

LE ARMI E LE TECNICHE DI COMBATTIMENTO DEGLI ANTICHI GRECI RACCONTATE DALLE LORO MONETE, VERE E PROPRIE Istantanee dai campi di battaglia.

RAFFIGURAZIONI DI GUERRIERI SULLE MONETE GRECHE

La necessità di difendersi dalle invasioni di altri popoli e la quasi perenne conflittualità fra le varie città-stato, favorita dalla conformazione geografica accidentata della penisola ellenica, spinse gli antichi greci ad affinare le armi e le tattiche dei fanti. Tra la fine dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. si sviluppò così un nuovo modo di condurre la guerra e di organizzare l'esercito: la tecnica oplitica. I guerrieri greci cominciarono ad armarsi con un grande scudo rotondo, con lancia, spada, elmo, corazza e schinieri.

La lancia, impugnata con la sola mano destra, era lunga circa due metri e mezzo, era di legno di corniolo o di frassino con la punta in ferro; a volte anche all'altra estremità veniva apposta una punta metallica in modo da aumentare la potenzialità offensiva dell'arma. La lunga lancia era formidabile per affrontare il nemico corpo a corpo perché consentiva di avvicinarlo e di colpirlo frontalmente senza doversi più limitare a scagliare frecce e aste da lontano, avanzando e ritirandosi.

di **Federico De Luca**
federicodeluca@tiscali.it

Fig. 1. Lo scontro fra due falangi oplitiche raffigurato sulla famosa "olpe Chigi", un vaso da vino di maestranza corinzia risalente alla metà del VII secolo a.C., rinvenuto nel 1882 a Veio e oggi custodito al museo nazionale etrusco di Villa Giulia a Roma.



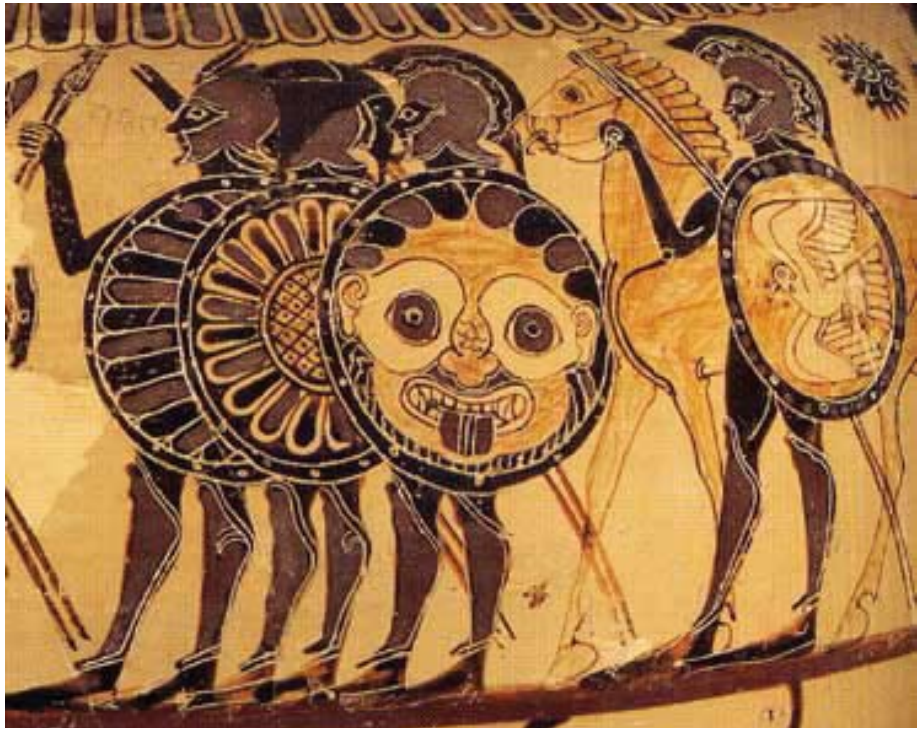


Fig. 2. Opliti che partono per la guerra preceduti da Atena (fuori campo). Dettaglio di un cratere corinzio del 580 a.C. circa conservato all'Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig di Basilea.

Oltre alla lancia, ciascun uomo disponeva di una corta spada in ferro (*xiphos*). Il copricapo più diffuso era l'elmo corinzio che copriva gran parte del collo e della testa fino alla clavicola ed era munito di paraguance e paranaso, elemento, quest'ultimo, di cui era privo il meno usato elmo attico. La maggior parte degli elmi di età arcaica e della prima età classica (VI-V secolo a.C.) era sormontata da un pennacchio di crini di cavallo che faceva sembrare più alto chi lo indossava.

Ma l'elemento più importante dell'armatura era lo scudo (*hoplon*, da cui deriva il nome "oplita") dal diametro di circa un metro e dalla grande robustezza: era costituito da una solida struttura in legno rivestita da una lamina esterna in bronzo e sostituiva il vecchio scudo di legno e di vimini che copriva l'intera persona. Sulla parte esterna dello scudo veniva raffigurato un emblema (generalmente un animale) che era il simbolo personale del singolo guerriero o del clan a cui apparteneva. Per lo sfavillio del bronzo sotto il sole e per i colori vivaci e la foggia bizzarra dell'emblema riprodotto su di esso, lo scudo incuteva terrore agli avversari e, insieme all'elmo dall'alto pennacchio, conferiva al guerriero che lo imbracciava un aspetto davvero feroce. Il grande scudo rotondo dell'oplita era sorretto stabilmente con il braccio sinistro che veniva fatto passare in una cinghia, mentre la mano andava ad afferrare una presa: in questo modo il peso veniva distribuito lungo tutto il braccio e non rimaneva concentrato solo sulla mano e sul polso. La presa salda e comoda dello scudo permetteva di maneggiarlo agevolmente per parare i colpi di lancia, proteggere il fianco sinistro e, contemporaneamente, offrire riparo al fianco destro del compagno che stava a sinistra nella fila della formazione.

Completavano l'equipaggiamento dell'oplita la corazza, i bracciali e gli schinieri. La corazza, in origine, era un semplice corsaletto in piastre metalliche dalla caratteristica forma a campana per non intralciare il movimento delle anche durante la marcia o la corsa; a partire dagli inizi del V secolo a.C. fece la sua comparsa un modello di corazza in bronzo a due piastre, più leggera, con parti in cuoio e in tessuto. Gli schinieri in lamina di bronzo proteggevano polpacci e stinchi fasciando la gamba del guerriero dalla rotula fino alla caviglia; erano tenuti fermi con stringhe di cuoio o metallo che passavano in appositi fori. Anche gli avambracci venivano protetti con dei bracciali in bronzo.

Questo complesso di armi (*panoplia*) era piuttosto costoso ma era comunque più accessibile della dotazione del cavaliere, per cui rientrava nella disponibilità anche dei cittadini della classe media. In seguito le singole *poleis* fornirono la *panoplia* a tutti i cittadini, permettendo così anche ai meno abbienti di entrare nella falange oplitica. Solo gli opliti spartani erano obbligati a dotarsi di armature tutte uguali; nelle altre *poleis* si stabilivano solo le dotazioni che ciascun soldato doveva necessariamente avere ed ogni singolo oplita se le procurava in base ai suoi gusti ed alle sue possibilità, personalizzandole nel modo desiderato.

I soldati, armati nel modo appena descritto, aumentavano enormemente il loro potenziale offensivo se agivano in stretta coordinazione: nacque così la falange oplitica, un solido muro di uomini, schierati generalmente in otto file, che avanzavano compatti e si proteggevano reciprocamente accostando gli scudi sia sul fronte dello schieramento che ai lati e dietro. Assesato il primo terribile urto al nemico, gli uomini delle linee retrostanti si infilavano negli spazi vuoti fra gli scudi e spingevano senza sosta coloro che si trovavano nella prima fila. Dopo aver spezzato la lancia contro il nemico (la lancia, infatti, non era molto resistente perché aveva un diametro piuttosto sottile), nel combattimento ravvicinato i guerrieri passavano a usare la spada e, quando questa veniva perduta, il loro stesso corpo, contando sulla protezione della corazza, dello scudo e degli schinieri. Lo scontro tra due falangi oplitiche, quindi, si trasformava ben presto in una vera e propria lotta di pressione, in un gigantesco braccio di ferro tra due gruppi umani.

L'armamento dell'oplita greco dell'età classica era superiore per efficienza a quello di ogni altro popolo mediterraneo: le lance greche erano le più lunghe e le corazze erano quelle più pesanti. Anche le tattiche greche nell'utilizzo della fanteria si dimostrarono superiori: nelle guerre persiane i greci risultarono vincitori anche se inferiori per numero. Più tardi, Filippo II di Macedonia (382-336) alleggerì l'armatura dei fanti e li dotò in compenso della sarissa, una lancia lunga 5-6 metri che veniva impugnata con tutte e due le mani, dando vita alla famosa falange macedone.

Alcuni opliti si servivano del cavallo per spostamenti più veloci: erano, questi, i cosiddetti *hippikoi*, cavalieri; per aumentare la loro velocità e libertà di movimento, col tempo si preferì alleggerirli di parte della pesante armatura oplitica. Un vero e proprio corpo di cavalleria fu creato solo dai re macedoni con i cavalieri *hetairoi* che utilizzavano le tattiche di combattimento dei cavalieri nomadi sciti ed erano dotati di proprie armi specifiche come la lunga lancia chiamata *xiston*.

L'armatura completa era piuttosto pesante (tra i 22 ed i 35 kg) e dopo un po' affaticava molto il soldato che la indossava. In estate, poi, il bronzo dell'armatura diventava rovente al calore del sole mentre sotto la pioggia il peso della corazza aumentava perché i rivestimenti interni di cuoio si inzuppavano d'acqua. Gli schinieri non erano eccessivamente pesanti ma procuravano irritazioni ai polpacci a causa dello sfregamento sulla pelle e costringevano a continue soste per riallacciarne le stringhe che si slacciavano spesso. Tutti questi inconvenienti spiegano perché il più delle volte gli opliti, specialmente negli scontri al di fuori della falange oplitica, preferivano combattere completamente nudi, armati solo di elmo, scudo, lancia e spada.

Data la grande quantità di conflitti che hanno attraversato la storia dell'antichità, non è infrequente imbattersi in raffigurazioni di guerrieri sulle monete greche. Così sul rovescio di una moneta coniata a Tindari (fig. 3, moneta 1), città siciliana fondata da Dionisio di Siracusa nel 396 a.C. come colonia di mercenari siracusani che avevano partecipato alla guerra contro i cartaginesi, un oplita armato di tutto punto, con l'elmo corinzio non calcato ma solo poggiato sulla testa, ricorda le fiere



Fig. 3. Moneta 1: moneta in bronzo (6,68 gr.) coniata a Tindari (Sicilia) nel 380-254 a.C. Diritto: Testa di Apollo con corona d'alloro a sinistra; legenda ΤΥΝΔΑΡΙΑΟΣ. Rovescio: oplita con armatura completa, lancia e scudo; nel campo a sinistra P.
 Moneta 2: statere d'argento (10,20 gr.) coniato a Tarso (Cilicia) nel 425-400 a.C. Diritto: satrapo a cavallo verso destra. Rovescio: oplita inginocchiato a terra verso sinistra, armato di scudo, lancia ed elmo corinzio.
 Moneta 3: oncia ridotta in bronzo (9,42 gr.) coniata dai bruzi nel 208-205 a.C. Diritto: testa di laureata di Zeus a destra. Rovescio: guerriero nudo armato di lancia e scudo verso destra; legenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ, "(moneta) dei bruzi".
 Moneta 4: *pentonkion* (latino *quincunx*) in bronzo (2,89 gr.) coniato dai mamertini nel 280-260 a.C. Diritto: testa di Zeus a destra con corona di alloro. Rovescio: guerriero con elmo attico, lancia e scudo verso destra; nel campo a destra P.
 Riferimenti iconografici: 1. Gorny & Mosch Münzhandlung, asta n.196 del 7/03/2011, lotto n.1254; 2. Classical Numismatic Group, Mail Bid Sale n.72 del 14/06/2006, lotto n.831; 3. Gorny & Mosch Münzhandlung, asta n.156 del 6/03/2007, lotto n.1087; 4. Gorny & Mosch Münzhandlung, asta n.196 del 7/03/2011, lotto n.1183.

origini della città. Spettacolare l'oplita ritratto su uno statere coniato a Tarso (fig. 3, moneta 2): inginocchiato dietro al suo scudo, punta la lancia contro il nemico in attesa dello scontro. La limitatezza dello spazio della moneta non impedisce all'incisore di rappresentare in maniera molto realistica e con grande maestria la muscolatura dell'uomo nudo, l'elmo corinzio non calcato, l'umbone dello scudo a forma di testa di Medusa.

Anche su una moneta (fig. 3, moneta 3) coniata dai bellicosi Bruzi (o Brettii), abitanti dell'attuale Calabria, in guerra contro Roma per difendere la loro indipendenza, compare un guerriero che combatte completamente nudo, proteggendosi dietro un pesante scudo. Un riferimento all'arte in cui eccellevano, quella della guerra, non poteva mancare nemmeno su una moneta coniata dai mamertini (fig. 3, moneta 4), che raffigura un soldato armato di scudo rotondo, lancia e spada. I mamertini ("figli di Marte") erano dei soldati mercenari di origine soprattutto campana arruolati da Agatocle, tiranno di Siracusa, a cavallo tra il IV ed il III secolo a.C. Alla morte di Agatocle (289 a.C.) la maggior parte dei mamertini fece ritorno in patria ma alcuni di loro rimasero in Sicilia dove si impadronirono a tradimento di Messina su cui dominarono per oltre venti anni. Quando, nel 265, Gerone, nuovo tiranno di Siracusa, si apprestava ad assediare Messina, i mamertini chiesero l'aiuto dei cartaginesi e, più tardi, quello dei romani per liberarsi della presenza cartaginese



Fig. 4. Moneta 1: statero in argento (6,58 gr.) coniato a Taranto (Calabria) nel 280-272 a.C. Diritto: guerriero a cavallo che procede verso sinistra armato di due lance e di un grande scudo rotondo ornato con una stella; nel campo a destra $\Lambda\Omega$. Rovescio: Taras che cavalca un delfino verso sinistra con un grappolo d'uva nella destra e una conocchia nella sinistra; al di sotto del delfino la legenda TARAS, "Taranto".

Moneta 2: statero in argento (6,53 gr.) coniato a Taranto (Calabria) nel 272-235 a.C. Diritto: cavaliere nudo a sinistra con elmo attico e pesante scudo; davanti al cavallo $\text{EY}\Phi$; al di sotto del cavallo la legenda $\text{ARI-}\Sigma\text{TON}$. Rovescio: Taras che cavalca un delfino a sinistra con un tridente nella sinistra e un ippocampo nella destra; nel campo a destra $\text{Z}\Omega\text{II}$; legenda: TARAS , "Taranto".

Moneta 3: statero in argento (6,52 gr.) coniato a Taranto (Calabria) nel 272-235 a.C. Diritto: cavaliere nudo a sinistra armato di lancia e scudo, al di sotto del cavallo su due righe: $\text{HRAKAIHTO}\Sigma$. Rovescio: Taras che cavalca un delfino verso sinistra con una cornucopia nella mano sinistra; nel campo a destra monogramma e *thymiaterion* (incensiere); al di sotto del delfino TARAS , "Taranto".

Moneta 4: statero in argento (6,56 gr.) coniato a Taranto (Calabria) nel 280-272 a.C. Diritto: cavaliere nudo con elmo attico nell'atto di trafiggere con la lancia un nemico a terra mentre regge con la sinistra altre due lance e lo scudo rotondo; EY nel campo a sinistra; $\text{S}\Omega\text{STR-ATO}\Sigma$ su due righe al di sotto del cavallo. Rovescio: Taras che cavalca un delfino verso sinistra recando una vittoriosa nella destra e una cornucopia nella sinistra; fulmine nel campo a destra; a sinistra POAY ; al di sotto del delfino TARAS , "Taranto".

Moneta 5: moneta di bronzo (19,90 gr., 27 mm.) coniato a Siracusa da Gerone II (270-215 a.C.). Diritto: testa diadematata di Gerone a sinistra. Rovescio: cavaliere che impugna una lancia al galoppo verso destra.

Moneta 6: tetradracma in argento (13,15 gr., 25 mm) coniato a Patraos (Regno di Peonia) nel 335-315 a.C. Diritto: testa laureata di Apollo a destra. Rovescio: cavaliere munito di armatura che colpisce con la lancia un nemico che si protegge con uno scudo rotondo; nel campo a sinistra monogramma; in esergo PAT , "Pat(raos)".

Riferimenti iconografici: 1. Freeman & Sear, asta n.12 del 28/10/2005, lotto n.16; 2. UBS Gold & Numismatics, asta n.63 del 6/09/2005, lotto n.29; 3. Gorny & Mosch Münzhandlung, asta n.112 del 7/03/2005, lotto n.1073; 4. Classical Numismatic Group, asta V del 16/01/2002, lotto n. 1059; 5. Classical Numismatic Group, Mail Bid Sale n.69 del 14/06/2004, lotto n.67; 6. Classical Numismatic Group, asta n.242 del 13/10/2010, lotto n.36.

divenuta troppo ingombrante. L'accoglimento della richiesta di aiuto dei mamertini da parte di Roma provocò lo scoppio della Prima guerra punica (264 a.C.).

Bellissime immagini di *hippikoi* (cavalieri) sono poi riportate sugli stateri (fig. 4, monete 1-4) coniate a Taranto dalla seconda metà del V secolo a.C. fino alla

fine dell'attività della zecca avvenuta nel III secolo a.C. inoltrato. Le emissioni dei "cavalieri" sono le più abbondanti della Magna Graecia: gli scavi archeologici rivelano che esse ebbero corso in vaste aree dallo Ionio al Tirreno e sono un chiaro indicatore della grande importanza politica ed economica raggiunta da Taranto intorno al V secolo a.C. Anche su altre monete greche ritroviamo immagini di cavalieri: notevole, ad esempio, il cavaliere raffigurato sulle monete (fig. 4, moneta 5) emesse da Gerone II, tiranno di Siracusa, e ancor più quello che compare regolarmente sulle tetradracme di Patraos (fig. 4, moneta 6) munito di elmo attico e di armatura completa, ritratto mentre uccide con la lancia un nemico appiedato che viene travolto dal cavallo.

Bibliografia

G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, collana Il Giornale. Biblioteca storica. Milano 2004, pp. 9-28.

V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, collana Il Giornale. Biblioteca storica. Milano 2004, pp. 52-67; pp. 85-124 e 177-235.